

PISTOIA NEI SECOLI D'ORO DELLA SUA ECONOMIA

Lineamenti artistici di una città, quando la sorte ce li abbia preservati in gran parte, esprimono assai bene l'andamento profondo delle sue vicende: le testimonianze artistiche non costituiscono forse una fonte storica? Chiunque sia dotato di preparazione storico-artistica — che gli permetta di datare sicuramente opere di ogni indole — e si adoperi con sicura critica per giustificare e ripianare le lacune, per riconoscere le sovrapposizioni e stratificazioni, riesce in ogni città a cogliere i tratti salienti del suo passato e segnatamente di quello economico, che più di ogni altro ha dato corpo, con la massa di ricchezza realizzata, alla erezione di edifici, al loro ornamento pittorico e scultoreo, all'impostazione di nuove strade. La Toscana può dirsi regione privilegiata anche sotto tale riguardo: moltissimi suoi agglomerati urbani sono giunti a noi quasi integri nella accumulazione dei corpi edilizi, con quanto ad essi connesso: dalla sua città maggiore — nonostante le demolizioni e i rifacimenti del periodo di capitale del Regno — a Lucca, Siena, Arezzo, Pisa (troppo rinnovata, tuttavia, nel '500, il che dà adito ad altre conclusioni), Prato, Volterra, S. Gimignano, ecc.: e non certo esclusa Pistoia.

Percorriamo quest'ultima leggiadra città in tutte le sue vie, osserviamone gli edifici sacri e profani, penetriamo all'interno di essi e nelle « corti »: ecco nettamente affermarsi un addensamento di espressione di tal fatta in un intervallo di due secoli, a partire dal primo quarto del Duecento: non vi è dubbio che questi sono i due secoli più luminosi della storia pistoiese e soprattutto della sua vita economica.

A ben sottilizzare, si avverte una flessione in questo arco nel primo

venticinquennio del Trecento, per le ragioni che saranno chiarite fra poco. Tale flesso attua, dunque, una demarcazione nella storia economica di Pistoia: due periodi di splendore, che lo studio sostenuto dalle fonti dirette rivelerà poi con aspetti diversi; ma, tutto potendosi pur sempre ricomporre ad unità, in un quadro splendido, estremamente dovizioso.

Il primo periodo (all'incirca 1220-1305) è quello della espansione con rami internazionali, con concorso nettamente prevalente di esponenti della città, senza che ad esso corrisponda un adeguato progresso del contado, peraltro molto incerto per lungo tempo, a seguito delle dispute tra Lucca e Firenze.

L'intervallo che distacca i due periodi è contrassegnato politicamente dalle lotte interne e più ancora da quelle tra lucchesi e fiorentini: sì che possiamo fissare il limite inferiore del secondo periodo, a un di presso, sull'anno della morte di Castruccio Castracani (1328) e quello superiore verso il 1425.

Quest'ultimo periodo è in sostanza quello della soggezione a Firenze. Può sembrare strano che si facciano rientrare in un'epoca di splendore i periodi in cui le città hanno perduto la loro libertà: come per Pisa, da quando, nel 1406, fu conquistata da Firenze; come per Arezzo, da quando, nel 1384, fu egualmente incorporata nello Stato regionale fiorentino. E come per queste due città è stato ormai dimostrato, così per Pistoia si può affermare che essa fu in auge anche in quei decenni, essa pure assolvendo ad una funzione quanto mai importante: alla valorizzazione del suo contado circoscrivendolo finalmente dal punto di vista economico e civile in generale, nella sua incessante e validissima funzione di città principale e, quindi, inquadrandolo nel sistema regionale, in quello che sarà poi nazionale e perfino in quello internazionale, al quale le cittadine minori erano rimaste estranee sino ad allora.

I tempi preparatori, introduttivi del « doppio secolo d'oro » dell'economia di Pistoia presentano fasi che rinveniamo nello sviluppo di importanti città dell'interno portatesi sollecitamente su un piano internazionale: la combinazione della favorevole posizione, all'interno, appunto, tempestivamente e chiaramente percepita da operatori avveduti e affermati, con le occasioni a vaste intraprese che dal mare germinavano, a seguito della riconquista cristiana del Mediterraneo (la prima Crociata, che si compie quasi nell'epoca in cui sorge il Comune pistoiese), del pari prontamente avvertite e sagacemente sfruttate.

La prima condizione — della favorevole posizione della città — si identifica con le possibilità, di cui Pistoia si era dotata nei secoli passati, dell'istradamento delle correnti di circolazione dei beni provenienti da Sud (e viceversa): « possibilità », che per essa, longobarda e, poi, carolingia (e, per giunta, nel ben noto ambiente curtense e feudale), erano maturate nell'adiacenza ai domini bizantini, pur stabilendosi questa nella zona più accidentata, l'Appennino. Dai territori bizantini, tramite più o meno efficienti della vitalità mercantile, di cui era rimasta depositaria e distributrice per l'Occidente soltanto Bisanzio, filtrava, infatti, quell'elemento di straordinaria efficacia vivificatrice della città. Almeno dall'VIII secolo, Pistoia aveva ripreso a valicare l'Appennino, annodando rapporti specialmente a Bologna, da dove si irradiavano verso le altre città bizantine dell'Adriatico, ma anche verso quelle sottomesse ai longobardi.

La seconda edizione — è stato accennato — si immedesima con il mare: il flusso di beni ideonei al superamento di qualsiasi distanza (le merci ricche — spezie, drappi serici, profumi, ecc. — dai riaperti empori del Levante), che risalendo il Tirreno si polarizzavano su Pisa, ove si determinava l'agganciamento con la funzione dei mercanti delle città dell'interno, per l'addentramento, per la prosecuzione del moto. Questa prosecuzione ben presto si doveva rivelare assai prolungata — seppure cambiando mani — a motivo dell'intervento nello scambio di un altro bene ricco e facilmente collocabile nei mercati del Levante: i panni pregiati della Fiandra e Brabante, i quali, pertanto, in gran parte percorrevano a ritroso la strada battuta dagli altri ricchissimi beni sconosciuti all'Occidente.

La funzione di Lucca — nel senso anzidetto — fu quella di aprirsi la Pianura padana per la strada della Cisa, con la quale aveva dimestichezza (si ricordi che tale via era stata rianimata dai pellegrini in unica, ampia articolazione: la « via Francigena », che attraversava la città); Pistoia si assunse quella dell'inoltro attraverso i valichi che avevano riattivato da tempo, fra cui, principalissimo, quello che si identifica con l'odierna Porrettana; Firenze interverrà un po' più tardi, in maniera diversa, per il maggior volume dei traffici.

Tutto ciò, con riferimento al « polo » pisano: ben presto, i lucchesi si incanaleranno nella scia dei carichi che fanno capo a Genova. E, più tardi ancora, quando interverranno i provenzali e le popolazioni di Linguadoca, gli operatori nostri che gravitano sul Tirreno si impegneranno anche nei

due porti di qua e di là dal delta del Rodano (e, intanto, si saranno fatti avanti i senesi, i fiorentini e gli aretini).

L'incontro con il panno fiammingo, smosso da mercanti pure fiamminghi, avviene nella Pianura padana (compresa Venezia), a Genova ed anche a Pisa; in seguito, anche nei porti del Golfo del Leone. Ma la forza di espansione degli operatori italiani consentirà ad essi di risalire mano a mano gli stessi itinerari percorsi dai fiamminghi, facendo inesorabilmente indietreggiare il limite della loro discesa: uno dei limiti più notevoli e più interessanti è quello che si stabilisce, nella prima parte del XIII secolo, nella Champagne, con confluenza di tutto l'Occidente attorno alle sue Fiere.

I frequentatori più assidui di tali fiere e che largamente le dominano sono gli italiani, fra cui emergono i « lombardi » (con questa denominazione si intendono pure i piemontesi e gli emiliani di Parma e Piacenza), che del resto erano i più vicini, ed i toscani, i quali alla spinta mercantile non tardano ad aggiungere quella finanziaria, che li porterà a prevalere: e sono essi, particolarmente, lucchesi, fiorentini, senesi e pistoiesi.

Pistoia era riuscita dunque a imporre un itinerario proprio — almeno in uno stadio iniziale, come verrà chiarito — nell'intercambio Oriente-Occidente che si svolgeva toccando la Penisola nostra. Da Pisa a Pistoia le merci seguivano la strada della Valdinievole, attraverso l'affermato perno di Altopascio, poi entrava in azione la seconda organizzazione di vetturali, che provvedeva al superamento dell'Appennino; quindi, a Bologna, cominciava l'azione di instradamento verso i passi alpini, puntando specialmente in quelli centrali, cioè, con l'intermediazione lombarda (di Piacenza e Milano). Il tratto deciso dai pistoiesi era segnatamente quello tra Pisa e Bologna.

E tosto, dal caposaldo che intanto avevano costituito a Bologna, le aziende pistoiesi, quasi ricalcando l'ascesa delle merci, installarono delle filiazioni a Milano e in altri luoghi: e già prima della metà del XIII secolo esse avevano superato le Alpi, portandosi periodicamente alle fiere di Champagne. Le filiazioni proseguivano anche su rami laterali: sì che i mercanti di Pistoia stabilirono una solida ed efficiente rete, che sarà poi la base del completamento del loro repertorio, con l'applicazione intensissima nel campo bancario.

Naturalmente, la concorrenza che gli operatori di altre città più spostate ad Occidente facevano avvalendosi di itinerari di svolgimento terrestre più breve — è risaputo che il costo dei trasporti via terra eccedeva di molto quello della via marittima — impedì di mantenere a lungo questa

posizione, cioè, questa deviazione che comportava un eccessivo addentramento, con conseguente dilatazione, appunto, del tratto terrestre. Ma, per chi disponeva di capitali e di organizzazioni quanto mai agili, che si era perciò creato validi punti di appoggio, mediante filiazioni proprie e corrispondenti e rappresentanze, la questione non impressionò: ecco con estrema disinvoltura i pistoiesi spostarsi verso est e verso ovest, intromettendosi in quei fasci di correnti che si erano appalesati più nutriti e di maggiore rendimento.

È singolare rilevare, in primo luogo, che, seppure con un'attività meno intensa, alcune aziende pistoiesi — come quelle degli Ammannati, dei Chiarenti e dei Reali — si siano affacciate a Venezia, dove quel fascio di correnti era abbastanza consistente e del quale deviarono una porzione — non importa se piccola —, dall'usuale instradamento per le vie germaniche, verso la Lombardia, per la prosecuzione di ordine internazionale, e un'altra verso Bologna, la piazza ormai divenuta familiare per loro e dalla quale compivano la distribuzione in varie zone dell'Emilia e principalmente a sud, invadendo la Toscana (in cui già entravano via Pisa). Di contro, eccole insistere maggiormente su Pisa e su Genova, per raggiungere la Pianura padana attraverso gli itinerari più brevi della Cisa e dei Giovi; ma anche, ben presto, essi si slanciarono verso la Provenza, dove intanto si erano stabilite come delle teste di ponte pisane, lucchesi e toscane in genere, quanto mai valide, giacché esse immettevano nella strada più opportuna per raggiungere i centri fieristici della Champagne, la « via rodaniana ».

Tutto ciò determinò una deviazione dei traffici attraverso Pistoia: il che non impressionava, rivelandosi da allora quella che sarà una caratteristica dei nostri operatori economici, cioè la prontezza a spostarsi in ogni luogo, dove si manifestasse più conveniente lo svolgimento della propria attività: in patria — mai dimenticata — perverranno poi i frutti di quella attività, con investimenti di grande vantaggio per la città e per il contado.

La larga disponibilità di capitali con la quale i pistoiesi si erano impegnati nelle intraprese commerciali — come avevano fatto i lucchesi, i senesi e i fiorentini — consentiva da un lato di manovrare con maggiore immediatezza negli scambi; e dall'altro sollecitava l'investimento del tipo che poi sarà chiamato « bancario », specialmente quando i profitti — che non furono indifferenti, per coloro che seppero emergere per tempestività e per intraprendenza — accrebbero le disponibilità stesse: si sviluppa allora, nel seno di queste aziende, nate precipuamente se non esclusivamente

mercantili, la funzione bancaria. Anzi, essa viene a costituire uno strumento di penetrazione in taluni paesi: i prestiti ai capi di Stato, i quali per contropartita davano facilitazioni di ogni genere ad operare nella giurisdizione.

E di questa espansione economica dei pistoiesi ha impressionato fino ad oggi quasi soltanto la funzione bancaria: gli studi compiuti da egregi cultori insistono sull'attività bancaria come il fattore determinante del grande sviluppo economico e generale della Città. La banca è, invece, sorta come un accessorio — e così a Lucca, a Siena, a Firenze, ad Asti, a Milano, a Piacenza, ecc. —, la condizione estremamente favorevole identificandosi con le conquiste mercantili. I prestiti ai sovrani di qualsiasi rango hanno fatto colpo sugli studiosi, portandoli a riassumere le fortune di quelle aziende nelle operazioni di banca e ad esaltare perciò questo istituto: bisogna convenire, invece, che — ripetiamo — le aziende stesse hanno dominato dal punto di vista mercantile e che gli esercizi bancari non furono dapprincipio compiutamente tali, giacché la Banca moderna, la concezione moderna del credito si svilupperà nel Trecento.

Gli studi di storia bancaria devono prendere di mira, non tanto il rango del beneficiario dei prestiti, quanto l'attività verso cui la somma mutuata, indirizzandovisi, agisce e in qual modo agisce. I prestiti ai sovrani serviranno in parte alle relative aziende statali, quali entrate straordinarie, ma in parte anche alle necessità della corte e al soddisfacimento di ambizioni personali: noi dobbiamo preoccuparci di seguire il credito concesso alle aziende commerciali e di accertare gli effetti che esso provoca nelle loro gestioni.

Gli operatori economici pistoiesi di livello internazionale sono da definire più esattamente « mercanti-banchieri », con prevalenza inizialmente della prima funzione e per taluni, più tardi, della seconda, ma quando ormai si era aperto il Trecento.

Ritornando agli atti mercantili, è da precisare che essi non furono sempre di portata internazionale: quel che è stato messo in evidenza relativamente alla deviazione su Bologna delle correnti che si erano svolte attraverso Venezia — e cioè, la conclusione di esse verso un mercato regionale, affidandosi ad operatori di rango regionale, ovviamente — si ripete di qua dall'Appennino: i beni ricevuti a Pisa vengono distribuiti nei mercati toscani, in principale misura in Pistoia e nelle zone vicine, fra cui Prato, e finanche Firenze. Analogamente per i beni che provengono dal

nord — per molto tempo, soltanto panni —, i quali, raggiunta Pistoia per la via di Bologna, ma pure per la via del mare (Marsiglia-Pisa) sono poi distribuiti nelle zone che intanto Pistoia sta attraendo nella sua orbita e che hanno limiti occidentali in Pescia, orientali in Prato (sulla quale tuttavia sta avanzando Firenze) e a sud sul Montalbano fino a Carmignano.

Questo fervore mercantile nella città — la quale si accresce e abbellisce rapidamente — determina il progresso delle attività, che già vi si svolgevano nelle mani artigiane: si perfeziona, ad esempio, la lavorazione della lana (che mai era venuta meno), per corrispondere all'elevato tono di vita. Al perfezionamento stesso concorre l'impiego di materie prime sempre più pregiate: a cominciare da quella essenziale — la lana —, importata da alcune regioni italiane che offrono la migliore e, quindi, dalla Provenza e dall'Aragona e Baleari, nelle quali regioni nella seconda metà del Duecento i pistoiesi si sono pure introdotti; e non sono da trascurare gli apporti di materie accessorie, che rientrano nel flusso di beni levantini, quali la grana (per tingere di scarlatto), l'indaco, il verzino, lo zaffiore, e compreso l'allume, fissatore e mordente. Ed è soprattutto l'importazione delle sostanze tintorie, ancora per qualche tempo sconosciute ai Paesi Bassi, a sostenere il miglioramento dell'Arte parziale laniera della tintura, che acquisterà forte preminenza.

I mercanti che alle fiere di Champagne si procuravano i panni fiamminghi, di già ricchi per la base di alta qualità della materia prima (erano fabbricati con la lana inglese, che per secoli resterà la migliore), riconosciute nella loro città, queste attitudini nella tintura (alle quali essi stessi avevano concorso, con l'apporto dei preziosi ingredienti), pensarono di imprimere ulteriore pregio ai panni medesimi, avanti di far loro proseguire la corsa verso i mercati del Levante: è questa una nuova Arte — mista, ossia, mercantile-industriale — che a Firenze prenderà il nome di *Calimala*. Anche a Pistoia non mancarono manifestazioni del genere: e così l'ambiente dell'industria laniera fu come scosso e stimolato da una parte, perché vi entrarono in lavorazione i panni implicanti una ricchissima materia prima principale e, dall'altra, per l'impiego di materie accessorie egualmente ricchissime. Ecco il grande progresso dei tintori e, con essi, dei purgatori, dei tiratori, dei follatori, dei cimatori: di tutti i soggetti di quelle operazioni che perfezionavano il panno, rifinandolo.

L'impiego del grande mercante in questa limitata porzione del complesso ciclo laniero andò oltre, ben presto: egli, così come era tanto

efficacemente introdotto nei mercati di collocamento del prodotto, aveva via via preso dimestichezza con quelli di approvvigionamento della materia prima principale, la stessa dalla quale i fiamminghi traevano i panni ormai entrati nella sfera della sua città: dando in pasto in casa propria la meravigliosa lana inglese — ma anche quelle baleariche, del Maestrazgo (Aragona) e della Provenza — sarebbero pervenute ai tintori quelle medesime pezze che dianzi vi giungevano direttamente d'oltr'Alpe. Il mercante, che era già anche banchiere, diventa allora anche industriale: o costituisce nella preesistente azienda mercantile-bancaria un esercizio industriale o concreta una nuova azienda specializzata nella fabbrica dei panni, che aderisce all'Arte totalmente industriale, chiamata *Arte della lana*.

Anche a Pistoia, tale Arte si affermò e progredì notevolmente, senza, però, avere lunga durata e conseguire quel rigoglio cui arriverà a Firenze. L'industria laniera in grande — così indicata e che è quella che deve interessarci, poiché l'altra, totalmente artigiana, è sempre ovunque esistita — si appalesa in Pistoia sulla fine del XIII secolo: e gli artefici sono nuovamente gli Ammannati, i Chiarenti, i Panciatichi, i Reali, i Vesconti, i Simiglianti, i Partini: tutti quegli affermati mercanti-banchieri, che avevano agglomerato cospicue entità personali e reali in aziende ramificate nella Pianura padana, a Genova, in Provenza e Linguadoca, a Parigi, nelle Fiandre, in Inghilterra, in Catalogna e Aragona, a Roma e in altri luoghi dell'Italia meridionale.

Prima di illustrare la conformazione degli opifici lanieri pistoiesi, sarà opportuno ritornare ai momenti iniziali dei « nostri » nelle fiere di Champagne, per osservarne lo slancio, che, infatti, quivi non erasi arrestato. Nonostante si dica che le fiere di Champagne hanno avuto durata lunga, i grandi operatori che vi si radunavano andarono oltre ben presto: quasi continuando a risalire il cammino del panno, e quasi che questo fosse l'obiettivo esclusivo in tutta la loro attività, essi proseguirono, raggiungendo i mercati di origine e addirittura le fabbriche dei panni stessi. In tal modo, i mercanti pistoiesi pervennero al Mare del Nord e si installarono nelle città più importanti della Fiandra e del Brabante e soprattutto in quella che sino a metà del Quattrocento è stata il mercato e porto principale del Mare del Nord, Bruges.

Dalla Fiandra, ancora un balzo: superata la Manica, ecco la diffusione in Inghilterra: e sembra quasi per continuare a risalire la corrente di quei panni, questa volta limitatamente al cammino della materia prima.

La presenza di operatori italiani in Inghilterra è stata sempre sottolineata come partecipazione precipua alla vita finanziaria del Paese: così segnalerebbero i vistosi prestiti ai sovrani, che aprivano le vie e le porte delle città; ma, in realtà, gli interessi erano anche qui essenzialmente mercantili e fra di essi non secondario quello di immettere nel proprio repertorio l'ambitissima lana inglese.

Si venne, dunque, a stabilire una prodigiosa articolazione e per giunta assai variata nei suoi molteplici segmenti: dall'Inghilterra (addirittura dalle soglie della definizione della materia prima, ossia, alla tosa della pecora) ai mercati del Levante, tutti gli atti principali — mercantili e industriali — ricaddero nelle mani di un solo soggetto, di una sola azienda, che, acquistata la proprietà della materia prima in Inghilterra, l'ha mantenuta pur nei numerosissimi passaggi attraverso disparate località e attraverso disparati artigiani in Patria, sino alla vendita nel mercato all'ingrosso. Ed il notevole è che sulla metà del Trecento questi importanti organismi aziendali riuscirono a prendere in loro mani anche lo svolgimento degli atti accessori, come quello, di tanto rilievo, della navigazione: giacché le aziende stesse noleggiavano per intero le navi o addirittura ne divenivano proprietarie.

Non si conoscono particolari per il primo periodo, e cioè, sino alla metà del Trecento circa, su questa industria laniera pistoiese a tutt'oggi sottovalutata, mentre essa è stata rilevante e soprattutto ha assolto al compito di rinserrare le fila degli elementi del suo contado, imprimendo in questo la massima compattezza. Ma ci vengono in aiuto abbondanti ed esaurienti documenti riflettenti il periodo successivo e sino al Quattrocento avanzato, con elementi pienamente accettabili per l'epoca precedente. Una doppia serie di dati ci soccorre comunque anche per il tardo Duecento ed il primo Trecento, e non sono di poco conto: essi concernono i mercati estremi dell'acquisizione della lana e del collocamento dei prodotti, indicandocene alcuni molto significativi, che in questo esame saranno considerati congiuntamente a quelli dell'epoca posteriore.

Alla guisa di ogni centro laniero di primo piano, gli operai pistoiesi hanno manipolato lane di tutte le provenienze, note alle industrie toscane, che con Firenze in quell'Arte attinsero il primato mediterraneo: in ordine di pregio, quelle dell'Inghilterra, Minorca, Maiorca, Maestrazgo, Castiglia, Provenza, Barberia (Marocco e Algeria) e lane delle montagne circostanti e dei colli a sud (Montalbano) e della Valdinevole. Non di rado, specialmen-

te sul Duecento, anche le aziende pistoiesi attesero alle importazioni del vello inglese.

Pistoia diventò sul Trecento il maggiore mercato di lane locali, che in gran copia venivano acquistate, ad esempio, dai pratesi e dagli stessi fiorentini (le lane cosiddette « romagnole »). Nell'ultima parte di quel secolo si rarefece la lavorazione delle lane ricche e medie, perché i relativi prodotti non erano in grado di competere con l'avanzata irresistibile nel Mediterraneo del getto dei lanifici delle nuove « generazioni » fiamminghe (Wervicq, Courtrai, Menin, Comines), che attorno ad una materia di pregio (sempre la lana inglese) avevano realizzato un panno di valore leggermente superiore alla media ad un costo ineguagliabile per tutti i lanieri mediterranei: tuttavia, qualche mercante-imprenditore (come i Guazzalotti e i Vesconti ed anche i Mannelli) emetteva di tanto in tanto dei panni ricchissimi, nei quali, appunto, al pregio della lana aveva assommato una accuratissima lavorazione, culminata con una eccellente rifinitura, in cui faceva spicco la tintura nel più bello scarlatto o rosato. E queste pezze — come quelle di Firenze — riuscivano a contrastare il passo a quelle lussuose di Bruxelles e Malines; ma, per tutte le città della Toscana — Firenze soltanto resistendo — la produzione pregiata si era ormai rarefatta.

E adesso uno sguardo alla fase ultima: ai mercati di sbocco. In ogni porto principale del Mediterraneo si è assistito allo sbarco di panni pistoiesi, con leggera penetrazione all'interno: se ne sono incontrati a Marsiglia, ad Aigues Mortes (e da lì fino a Tolosa), a Barcellona, Valenza, Maiorca, Orano e Algeri, Alessandria d'Egitto (da cui al Cairo), Beirut (da cui a Damasco), Costantinopoli, Ragusa di Dalmazia e, quindi, in tutti i porti dell'Italia tirrenica e specialmente verso sud, a Napoli e in Sicilia. Ma non è da dimenticare la penetrazione nella Penisola, al centro, come a Roma e a Perugia, che erano mercati di un certo tono. Non sappiamo nulla del volume complessivo, nelle varie direzioni: solo si conosce qualche lotto, che ha raggiunto talvolta il numero di 50 balle in una sola spedizione (e, cioè, 300-400 pezze). Un'idea del volume della produzione apparirà dall'esame di alcuni impianti in città.

L'aspetto più interessante del complesso delle aziende di Arte della lana, quando mancano i dati quantitativi dei fattori produttivi e dei tessuti ottenuti, è quello del suo ordinamento, perché chiama in causa molte altre località per l'apporto delle forze di lavoro: la « fabbrica » era « decentrata » o « disseminata », facendo svolgere presso la sua sede (la « bottega »)

poche operazioni — giusto quelle di minore entità, condotte sul fiocco — e con un numero irrisorio di salariati fissi (si pensi che a Prato alla fine del Trecento, su 1000 persone attratte dall'opificio, soltanto 8 vi erano stabili, e per mansioni secondarie).

La natura di alcuni impianti richiedeva indispensabilmente la lontananza dalla città: così quelli — ed erano tra i più cospicui — che abbisognavano della forza motrice, la quale non poteva che trarsi dai corsi d'acqua.

Pistoia ha attinto largamente ai due torrenti — allora assai più ricchi di acque — che l'attorniano ad ovest e ad est, l'Ombrone e il suo affluente Brana, rispettivamente: sulle loro sponde si erigevano, oltreché i lavatoi, le *gualchiere* (per la follatura dei panni) e qualche azienda di « purgo e concio »; in città, o nelle immediate vicinanze, si utilizzavano poi le acque di derivazione — le « gore » — anche per la tintura.

Nei pressi di queste ultime venivano innalzati i « tiratoi », che determinavano edifici imponenti per l'epoca, e di due dei quali ci è pervenuta la descrizione, con l'indicazione anche del valore. Si tratta di costruzioni larghe all'incirca 7 metri e mezzo e alte più di 6 metri, con uno sviluppo di lunghezza di 40 e 46; dotate di molte aperture per l'areazione e con intelaiature in legno per stendere e tirare i panni. Il loro costo altissimo — f. 900 e 1160, rispettivamente — deve spiegarsi in parte con l'inclusione di edifici minori (si parla di tre « case ») immediatamente adiacenti, che servivano per il concio, il purgo e la saponificazione, con relativi impianti.

È evidente che per ammortizzare dei costi così rilevanti, i due stabilimenti — dei cui proprietari conosciamo i nomi di Francesco e Bartolo, non meglio identificati — dovevano assistere ad una attività intensissima: congetturando (peraltro alla stregua di dati validi) in 1/20 di fiorino la quota di ammortamento compresa nel prezzo praticato per ogni panno, per esaurire il costo totale dei due tiratoi (2000 fiorini) sarebbe occorsa la lavorazione ivi di 40.000 pezze in un intervallo che si può ragionevolmente stabilire in 20 anni, con una media annua, pertanto, di ben 2000 pezze: e ciò, con riguardo a due soli di tali impianti.

La tessitura si svolgeva in buona misura in città; ma le aziende pistoiesi si sono avvalse di telai e di lavoranti ubicati assai lontano: se ne incontrano nella pianura, soprattutto ad Agliana, Montale, Galciana; nei due versanti del Moltalbano, a Casalguidi, Quarrata e Tizzana, a Larciano e

Lamporecchio; nella Val di Nievole bassa, fino a Pescia, e salendo sui colli, a Buggiano, Massa, Marliana e Serravalle.

Ma la dispersione massima è quella determinata dalla filatura: dispersione in senso territoriale e con riferimento al numero delle persone, le quali rappresentavano la metà di tutte quelle intervenute.

Per delimitare l'area di tale disseminazione, basterà riportarsi a quella che oggi rientra nella giurisdizione della provincia di Pistoia: sui monti si arrivava sino a Sambuca, a San Marcello Pistoiese, a Piteglio, a Calamecca, in tutta la vallata della Pescia di Pescia (come a Vellano e Castelvecchio) ad Altopascio, a Montecarlo (oggi provincia di Lucca) e in molti luoghi dell'odierna provincia di Firenze, quali Vinci, Carmignano, Montemurlo.

Dalle « botteghe » dei lanaioli pistoiesi, decine e decine di località della « provincia » venivano raggiunte con estrema disinvoltura dagli « stamaioli » e « lanini », che provvedevano alla consegna e riconsegna dei semilavorati senza fare mai inceppare il meccanismo della fabbrica. Questo andirivieni continuo è uno dei tanti strumenti con i quali le città assolvevano alla loro missione civilizzatrice verso il contado, concorrendo ad alimentarne la vita in centinaia di casolari disseminati ovunque, trasmettendo ai medesimi un gagliardo fervore di operosità in ogni senso, percependone non poche esigenze e facilitandone il soddisfacimento: queste erano — e sono — le Terre che molto devono a Pistoia.

E si tenga presente che la filatura faceva suo oltre un sesto dell'intero costo di trasformazione.

Una conferma della forza di espansione del lanificio pistoiese si ha sulla fine del Trecento (e si badi: questo è il periodo d'inizio della decadenza), osservandola in direzione di Prato, quando tale città beneficia della spinta di un vigoroso mercante, Francesco Datini: le compagnie di Arte della lana che questi guida non possono avvalersi dei lavoranti delle località più vicine e più accessibili (quelle di pianura) perché assorbite da Pistoia (come avviene verso sud, per il contrasto fiorentino), di guisa che esse sono costrette ad affidare il lavoro nelle lontane ed impervie zone del Montalbano e della Val di Marina, sino a raggiungere il medio Mugello.

La fisionomia economica di Pistoia nel duplice secolo aureo è definita, pertanto, dalla mercatura, dalla banca e dall'industria tessile: nel primo secolo, con apprezzabile estensione internazionale; nel secondo, attenuandosi tale estensione, fioriranno tante altre attività, con il progresso pieno di tutto il contado. E precisamente, durante il primo, nella « provincia »,

aveva tratto giovamento quasi esclusivamente la città: la massa maggiore della ricchezza essendo applicata in operazioni di ampio raggio internazionale aveva finito col saltare quasi le sue Terre, che tuttavia l'azione industriale cominciava a rendere sue tributarie. Allora, l'agricoltura e l'allevamento erano modesti e i consumi cittadini chiedevano quasi tutto all'importazione (così, i cereali, il vino, l'olio; così, la carne, che veniva, affumicata e salata, dalla Provenza e dal sud, seppur in piccola misura; così, la lana); in città era esiguo l'artigianato del cuoio e pellami e del ferro.

Il fallimento di alcune case mercantili-bancarie-industriali all'inizio del secolo XIV (il più clamoroso, quello degli Ammannati, del 1302), le distruzioni e rovine seminate da lucchesi e da fiorentini, con il conseguente isolamento per periodi più o meno lunghi dal rigoglioso sistema economico regionale e internazionale, troncarono i rami di quei prodigiosi alberi; ma le radici, le piante erano talmente solide, da non far tardare la ripresa, di cui furono artefici esponenti di nuovi casati (sono stati già rammentati i Guazzalotti, i Mannelli) e le aziende che rinascono dai Panciatichi, degli Ammannati, dei Vesconti, ecc.

Comunque, le posizioni di privilegio nella scacchiera economica occidentale erano in gran parte perdute e per riconquistarle sarebbero occorsi capitali che non potevano riprodursi tanto sollecitamente. Si dirà subito: « ecco profilarsi la decadenza »; ma non è così, giacché nel secondo periodo Pistoia deve assolvere ad un compito nuovo cui non aveva potuto attendere antecedentemente: la valorizzazione del suo territorio, in una cornice di apprezzabile metro interregionale — fra cui spicca la saldatura appenninica tra i capisaldi Bologna-mar Tirreno — e con punte e spunti internazionali di grande risalto.

Fattore non secondario della ripresa è, ancora una volta, la posizione della città, nei riflessi di Bologna (il che vuol dire una buona porzione della Pianura padana), della Toscana occidentale (e, quindi, del Tirreno) e della Toscana a sud (soprattutto Firenze), con il concorso di talune circostanze. L'espansione di Firenze aveva da tempo trovato contrasti in Pisa, attraverso la cui organizzazione, e particolarmente il porto, si svolgevano almeno i due terzi dei suoi traffici: i quali esigevano regolarità massima, tanto più che i concorrenti si erano moltiplicati e divenuti più agguerriti.

Ripetutamente, invece, Pisa chiudeva le sue porte a Firenze, che si vedeva costretta a fare appello agli scali di altri Stati: e, fra Talamone (il porto di Siena) e Motrone (il porto di Lucca), la scelta cadde su quest'ulti-

mo, anche in considerazione della maggiore efficienza delle comunicazioni, di cui davano garanzia i numerosi e bene attrezzati « vetturali » pistoiesi (che nella seconda metà del Trecento vedremo costituirsi in compagnie). E finché Firenze non avrà assoggettato Pisa (1406), il suo ricorso (e con essa Prato, che era diventata florida città, specialmente nell'età datiniana, 1383-1410) alla via di Pistoia-Lucca (quest'ultima città ormai non più sua nemica) sarà frequente ed intenso, determinando molto movimento in Pistoia e attraverso il contado, in quelle regioni che, infatti, più si svilupperanno, come la Valdinievole.

Non sono tanto le entrate fiscali che contano (i « pedaggi », più notevoli a Pistoia stessa, poi, quelli di Pieve a Nievole, di Borgo a Buggiano e « alla Pescia »), quanto e soprattutto i rapporti con quei luoghi vengono a stabilire e i consumi che vi si effettuano, i quali a loro volta sollecitano i fenomeni produttivi e di circolazione di altri beni.

La corrente di tali comunicazioni si accresce notevolmente nel tratto Pistoia-Lucca-Motrone, per la confluenza di quella appenninica, che a sua volta si ingrossa per due ragioni, di cui la seconda permane per buon tratto di tempo. In primo luogo, perché la distrazione da Pisa dei traffici da Bologna diretti al mare per la tappa di Firenze comportava l'abbandono di quest'ultima tappa. Osserviamo, poi, che l'impulso dato dagli interessi lucchesi in Venezia (originariamente mercantili e, dopo, anche per l'Arte della seta) ed a Bologna (prevalentemente per l'Arte della seta) nel suo ricorso al mare finì col convogliare i carichi mercantili di preferenza, naturalmente, sul porto di Motrone, verso cui l'unica via efficiente era quella di Pistoia.

Abituati, come siamo, a ritenere che i lucchesi si occupassero precipuamente dell'importazione del filo serico e della esportazione dei relativi drappi, si obietterà forse che l'entità di tali traffici imperniata su Pistoia doveva essere modesta. Ciò è vero, in parte, solo per il movimento della materia prima: le aziende dislocate a Venezia la ricevevano direttamente — ed era quella più pregiata — dai convogli che venivano dal Levante; quelle di Bologna attingevano alla stessa fonte, ma anche attraverso Motrone e Pisa (entrambe convergenti su Pistoia), quando il trasporto dal Levante era disimpegnato da navigli genovesi o che comunque toccavano quei porti: nella seconda metà del Trecento la situazione cambia, perché Malaga e Almeria emettono una materia di primissima qualità, che i lucchesi accol-

gono largamente, sospingendola in buoni quantitativi anche verso i connazionali di Bologna e persino di Venezia, per le vie di Pisa e Motrone.

Quanto ai tessuti, Bologna, che ne produceva abbondantemente, li esporta pressoché totalmente, allorquando — s'intende — devono andare nelle regioni a sud del parallelo di Avignone, per le vie tirreniche e, quindi, per Pistoia: e sono le esportazioni più notevoli. Nel movimento comandato dai lucchesi in quegli àmbiti ricadevano molte altre merci, fra cui i panni fiamminghi che essi ottenevano in contropartita delle loro seterie.

Il traffico della seta in Pistoia determina, alla fine del Trecento, la fioritura quivi dell'industria serica, che tuttavia si conterrà sempre in proporzioni modeste.

Riprende e prospera l'industria laniera, certamente con un volume di produzione assai maggiore che nel periodo anteriore: e particolarmente deve interessarci la partecipazione progressiva che in essa trova il contado poc'anzi delimitato.

Altra industria pistoiese che si può dire nuova è quella del cuoio e delle pelli: la quale alimenta esportazioni verso Bologna, Prato e Lucca e in tutto il territorio compreso fra questi vertici. La materia prima proviene dalla Provenza, dalle Baleari, dall'Aragona, dall'Andalusia, dal Portogallo e dalla Barberia, in uno a quella più scadente delle zone circostanti la Città.

E forse ancor più rilevante è quella del ferro: come esteriormente indica l'affermazione del marchio di origine: « ferro pistoiese ». Esso era acquistato a Pietrasanta (ove affluiva dalle miniere della Versilia), a Lucca (dalle miniere della Val di Lima e Val di Serchio) e, principalmente, a Pisa (ferro « senese » e dell'Elba) e quindi lavorato con il carbone, che abbondantemente riversava la montagna, e con le acque dei molti torrenti e gore; ad esso è da affiancare il « ferro di Pescia » (quasi certamente di Pietrabbona, dove ancor oggi vi è la località « la Ferriera »); dopo il contributo pisano, il più notevole era quello bresciano (Val Camonica e Val Trompia), soprattutto per gli acciai. Pistoia non era solo un mercato di ferro in pani e in piastre: essa e i suoi dintorni erano popolati di numerosissime « fabbriche », che fornivano tutto quanto occorreva all'agricoltura, all'edilizia, all'arredamento ed alla utensileria per l'industria tessile; ma forse era predominante l'alimento alla produzione di armi. Tra gli acquirenti di questi beni appaiono fiorentini e pratesi.

Anche la carta aveva fatto la sua apparizione, ma non resistette se non

in piccole proporzioni: ciò fu tuttavia un preannuncio della notevole fioritura che vi ebbe nella provincia, a Pescia, qualche secolo dopo.

Una avanzata considerevole fu quella compiuta dall'agricoltura e, con essa, il campo forestale. Pistoia ha costituito il mercato più dotato di legname di tutta la Toscana, a parte Lucca, che faceva a sé, ma verso la quale giungevano gli abeti della montagna pistoiese. A quest'ultimo legno si affiancavano il castagno e il faggio ed anche l'ontano e il noce si presentavano copiosi. Dagli ontani, dalle querce e da altri alberi e cespugli si estraevano, poi, le sostanze mordenti — essenzialmente il tannino — che aveva larga richiesta nell'industria tessile.

Per le colture arboree, il Trecento può definirsi il periodo del trionfo della vite, coltivata in Valdinievole e nel Montalbano, con diffusione che sembra comparativamente maggiore rispetto all'età nostra; su un piano inferiore trovansi l'olivicoltura (lo sviluppo dell'olivo in Toscana è stato un po' più tardi). E il mercato di confluenza e di valorizzazione è Pistoia, che redistribuisce abbondantemente verso Prato e verso Firenze, dove intanto cominciava a farsi sentire il getto dei vigneti del Chianti.

È impressionante l'assortimento: i vini « vermigli » di Vellano, di Buggiano, di Massa-Cozzile e del Montalbano (Carmignano, Tizzana); i bianchi e « trebbiani » delle stesse località, cui si aggiunge il Montalbano settentrionale (verosimilmente, San Baronto) e, soprattutto, Montecarlo, che oggi si può dire il migliore « bianco » di Toscana.

Questo rapido e sensibile incremento nella produzione del vino merita di essere sottolineato, perché la Toscana allora non aveva importanza in tale campo: il consumo suo, che era elevato, traeva alimento quasi esclusivamente dalle importazioni dalla Provenza, dalla Liguria, dalle tre grandi Isole tirreniche, dall'Elba, dalla Campania, dalla Calabria e, più raramente, dalla Puglia, e dall'Egeo, da dove perveniva per le vie marittime. E fu proprio il contado di Pistoia ad erigere simile barriera contro tali importazioni: barriera valida — si può sostenerlo — altresì dal punto di vista qualitativo, come prova il successo che « bianchi » e « rossi » ottennero presso alcuni « buongustai » noti, quali il Datini, che nelle sue cantine di Firenze e di Prato aveva conosciuto ripetutamente e valutato tutta la produzione mediterranea.

E Pistoia, anche di questo bene ne era il grande mercato: la sua attrazione sul contado essendo favorita dalla circostanza che la produzione maggiore, quella valdinievolina, non poteva gravitare verso ovest (Lucca,

Pisa), le cui città subivano tuttora l'influsso e l'afflusso dei vini delle menzionate località forestiere.

L'avanzata dell'olivicoltura della Valdinievole ci è attestata dal consumo accertato ancora a Prato (che pure aveva più vicino il distretto montalbano di Carmignano), sia nell'alimentazione, sia (per i sotto-prodotti) nell'impiego nell'industria laniera. E prevale nettamente Montecatini: si da autorizzarci a pensare che il suo colle andasse ammantandosi come oggi l'ammiriamo.

Accanto all'olivo progrediva la frutticoltura, che ritroviamo esportata in copia attraverso Pistoia: con i « marroni » del suo Appennino, pere, mele, ciliegie, pesche, fichi della pianura e dei colli.

Anche i cereali si vanno diffondendo, da quelli destinati all'alimentazione dell'uomo (con il grano, è menzionato spesso l'orzo) a quelli destinati agli uccelli (il panico, caratteristica odierna delle immediate vicinanze della città).

Tra i prodotti dell'allevamento, è stato fatto cenno alla lana, ma della stessa provenienza sono da ricordare i « marzolini », cioè, i formaggi pecorini.

Questo abbozzo, nutrito rigorosamente dalla documentazione diretta, permette di ribadire il concetto già avanzato: Pistoia ha preso in pugno il suo contado, un vasto contado, ed ha saputo imprimergli un progresso tangibile in ogni settore produttivo, i cui segni sono ancora oggi tanto evidenti.

E mentre suoi esponenti curavano e realizzavano questi risultati, altri tenevano tuttora alto il suo nome in molte regioni d'Italia, mercanti e banchieri abilissimi: a Firenze, a Roma, a Napoli, a Palermo, a Costantinopoli, a Venezia, a Milano, a Genova, a Parigi, a Bruges ed Anversa, a Londra, ad Avignone (nel periodo pontificio i pistoiesi non potevano mancare!), a Barcellona e in tanti altri luoghi.

Riportandoci in Patria, le fonti dirette ci permettono di penetrare nell'età dei banchieri, i cui antenati avevamo riconosciuto soltanto attraverso quelle manifestazioni diremmo più solenni e più appariscenti: ora si può studiare la gestione e constatiamo che la banca pistoiese del Trecento è uno dei rami della Banca toscana, che i testi pisani, fiorentini e pratesi avevano già rivelato pienamente moderna.

Una riconferma della vitalità pistoiese fuori della regione ci viene dal mare: da quel mare dove già Ammannati, Chiarenti, Reali, Vesconti e molti

altri avevano agito ampiamente, seppure senza issare la bandiera pistoiese a poppa delle navi: con la forza, ben superiore, che essi imprimevano all'atto principale, quello mercantile, avevano, difatti, soggiogato gli atti secondari della navigazione: smuovendo essi le navi.

Le testimonianze, che sono così avare per quel periodo, non ci consentono di scendere al dettaglio, di sapere se quelle aziende inserirono nel loro patrimonio anche qualche nave; ma sulla fine del Trecento non poteva non avvenire l'incontro con una nave che batte bandiera pistoiese: è la nave di tale Corrado di Filippo, di circa 200 tonnellate, che fa viaggio tra i porti della Provenza (Marsiglia e Port-de-Bouc) e della Linguadoca (Aigues Mortes, Leucate), via Motrone e Pisa.

E, ritornando, prima di chiudere, di nuovo nell'interno del quadro, ancora nel contado più vitale, nella Valdinievole, ci accorgiamo che esso si è arricchito di un elemento assolutamente originale: sulla strada tra Pieve a Nievole e Borgo a Buggiano si agglomerano le case per ospitare coloro che vanno a curarsi presso quello che è già uno stabilimento termale: al « Bagno a Montecatini ».

L'intensificazione dei traffici su quella strada ha dato il suo concorso alla conoscenza di questo prezioso bene terapeutico, cui si rivolgono numerosi i malati, da Prato, da Firenze, da Pisa e, naturalmente, da Pistoia. Ed è ancora più notevole constatare come le acque di destinazione idropinica (era nota la sorgente del Tettuccio) — bene ritenuto di mobilità scarsissima, se non nulla, per l'epoca — già circolino per raggiungere località distanti anche 50 chilometri: tutto ciò, parecchi anni prima che Ugolino da Montecatini — il primo idrologo in senso moderno — sanzionasse con il suo celebre *Tractatus de Balneis* (1417) l'efficienza di quelle sorgenti, che in tali condizioni gli offrirono materia di osservazione e di studio.

La decadenza che si appalesa a cominciare dal secondo quarto del secolo XV — e sulle cui cause è qui superfluo indugiare, per quanto alcune siano state affacciate — non intaccherà questo quadro: che oggi, appunto, fatte le debite sostituzioni e integrazioni (così la comparsa dell'industria pesante, che ha preso il posto di quella laniera, quanto al primato nell'ambito manifatturiero), ci appare con le fattezze che abbiamo tentato di tratteggiare.